CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI

BIBLIOTECA DEL ... NAZ. ...
N 25493 21-1-941 XIX

CELEBRAZIONI SICILIANE

PARTE III

17 - 25 OTTOBRE 1939 - XVII

IV H I 13

R. ISTITUTO D'ARTE PER LA DECORAZIONE
E LA ILLUSTRAZIONE DEL LIBRO IN URBINO

NICOLA SPEDALIERI

Discorso tenuto a Bronte (Catania) il 20 ottobre 1939 a. XVII.

da

CARLO ALBERTO BIGGINI

Parlando alla radio sul ciclo celebrativo dei grandi italiani di Sicilia dissi che anche nei tempi oscuri, nei secoli di invasioni e di dominazioni, lo spirito della cultura italiana espresse sempre i caratteri della stirpe, che le dominazioni straniere non furono mai dominazioni spirituali, che il genio della razza fu sempre riassunto ed espresso dalla luce dei Grandi e precisai che la Sicilia documenta in maniera eloquente questa realtà con i suoi spiriti migliori e nella agitata storia delle sue dominazioni e del suo inquieto, pronto, audace spirito umanistico e rivoluzionario.

Nella cornice di questa realtà, di questo complesso spirituale e reale, bene s'inquadra la figura di Nicola Spedalieri poeta e musicista, storico e matematico, oratore e filosofo, ma, sopratutto ed innanzitutto, apologeta e pubblicista, sacerdote e cattolico.

Quando la Confederazione Fascista dei Professionisti ed Artisti mi diede l'onorifico incarico di rievocare e celebrare la figura di Nicola Spedalieri una certa quale

incertezza s'impadronì di me che sino a quel momento conoscevo soltanto sommariamente la sua vita e il suo pensiero: ma oggi, dopo aver cercato di avvicinarmi a lui quanto più profondamente e spiritualmente era possibile, devo confessare la mia intima gioia e formulare l'augurio che la cultura filosofica e giuridica italiana, rivedendo la sua posizione speculativa, voglia collocarlo, più e meglio di quanto io abbia potuto fare, in quella grande corrente del pensiero italiano che, nella seconda metà del settecento, aprì, con vera ed autentica originalità, senza imitazioni, senza esagerazioni assolutistiche o libertarie, la via al formarsi di una nuova società, che delineò nelle sue grandi linee lo Stato moderno.

Sono poi lieto di aver avuto modo di conoscere la patria di Spedalieri, la vostra nobilissima città, che prende nome, secondo vuole la mitologia, da un ciclope, da uno dei ciclopi che, nelle fucine dell'Etna, fabbricavano il fulmine di Giove e che questa sua origine leggendaria sembra voler attestare nel contrasto tra la maestà dell'Etna, che discende a coronare Bronte con gli strati di lava nereggiante, e le colline, ricche di verde e di bellezze naturali, feconde ed ubertose, confondentisi con l'azzurro del magnifico cielo siciliano.

Nicola Spedalieri nacque in questa città il 6 dicembre 1740 da Vincenzo e da Antonina Dinaro: in questa Bronte che fu sempre feconda di ingegni e di menti elette, di uomini pii e benefattori come il venerabile Capizzi, di filosofi metafisici come Vincenzo Saverio Rai-

mondi, di poeti latini come Vincenzo Scapiti e Biagio Caruso, di prelati come il Cardinale De Luca e di economisti come Placido De Luca; in questa Bronte dal cui Collegio, fondato appunto dal Capizzi, uscirono, per circa un secolo, le più belle menti della Sicilia, letterati, avvocati, magistrati, statisti, medici, prelati e che in pochi anni doveva contendersi il primato della cultura letteraria in Sicilia col celebre Seminario di Monreale, le cui splendide tradizioni risalgono al secolo XVII.

Proprio nel Seminario di Monreale, il 18 ottobre 1751, all'età di undici anni, Spedalieri comincia la sua vita di studioso: notizie del tempo lo dicono giovinetto vivacissimo, inquieto, poco sofferente di disciplina, un diarista fissa le "imperfezioni,, di questo seminarista fuori regola, le quali si riducevano poi al desiderio vivissimo di coltivare pittura e musica e al piacere di pranzare da solo e fuori orario.

Certo non era un giovane comune, un seminarista destinato soltanto a recitare messa, come non sarà poi un ingegno comune: ciò ben comprese l'Arcivescovo Monsignor Francesco Testa, che suggerì ai superori di " compatirlo e di lasciarlo fare a modo suo ".

Dopo tredici anni, nel 1764, conseguiti brillantemente, come oggi si direbbe, i titoli di " maestro nelle arti liberali" e di " dottore in sacra teologia", fu consacrato sacerdote.

L'Arcivescovo Testa per dimostrargli la sua stima non

lo lasciò ritornare a Bronte, lo tenne con se nominandolo insegnante di filosofia e di teologia.

In tale epoca Spedalieri sostenne nel Seminario di Monreale una famosa disputa teologica. Le sue tesi, per l'opposizione di alcuni teologi, furono stampate soltanto molto più tardi in Roma col titolo di *Propositionum theologicarum specimen.*

Difatti, nel 1773, venuto a morte Monsignor Testa, che avrebbe ancora potuto proteggerlo, i suoi nemici, specie tra i teologi rigidamente ortodossi, guadagnarono terreno: in tale anno abbandonò per sempre la Sicilia e si trasferì a Roma, dove trovò il campo adatto alla sua vocazione di pubblicista, ove altre lotte e più alte glorie attendevano gli ultimi ventidue anni della sua vita.

Nell' ottobre del 1774 fu ammesso in Arcadia col nome di Melanzio Alcioneo e da questo momento, indipendentemente dal suo ingresso in questa Accademia che stava ormai a rappresentare quel vecchio mondo contro cui combatterà, per certi aspetti, lo stesso Spedalieri, comincia la sua intensa attività di pubblicista.

Tra il 1776 e il 1778 pubblica la sua apologia del Cristianesimo contro il Fréret, ossia la sua *Analisi dell'esame critico del Signor Nicola Fréret sulle prove del Cristianesimo*, opera rigorosamente apologetica, che fece subito diventare popolare il suo nome e che ancora oggi non può leggersi senza rimanere ammirati della passione e della logica con cui egli difende la veridicità e l'autenticità dei libri del Nuovo Testamento.

Nel 1779 scrive due discorsi, uno sull'*Arte di governare* in onore del Governatore di Roma, Ferdinando Spinelli e l'altro su *L'influenza della religione Cristiana nella società civile* dedicato al Pontefice Pio VI: in questi scritti sono già adombrate idee e concezioni, che saranno poi riprese e sviluppate nella sua più celebre opera i "Diritti dell'uomo,,.

Tre anni dopo è già pronta una nuova e forte apologia del Cristianesimo, cioè la *Confutazione dell'esame critico del Cristianesimo fatto dal Signor Eduardo Gibbon* lo storico inglese che, nella sua *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano,* volendo analizzare lo sviluppo del Cristianesimo aveva combattuto l'origine divina della religione cristiana.

Pio VI, per attestargli la sua ammirazione, lo nomina beneficiato della Basilica Vaticana, nomina riservata ai soli cittadini romani.

Qualche anno dopo compare una sua dissertazione sul "fanatismo teologico,,, ma già nel 1790, proponendo al Bodoni di Parma la ristampa della "confutazione del Fréret, scriveva di star terminando l'opera dei *Diritti dell'uomo.*

E difatti nel 1791 compare quest'opera nella quale "si dimostra, scrisse egli stesso, che la più sicura custode dei diritti dell'uomo depositati nella società civile è la religione cristiana,,: opera, lo vedremo fra poco più ampiamente, che volle essere e fu la prima presa di posizio-

ne cattolica di fronte ai principî e alle dichiarazioni della rivoluzione francese.

Come tutte le opere profonde vive polemiche suscitò in Roma,in Italia e fuori d' Italia, ammirazioni, critiche, ed accuse: si disse che fu Pio VI a dare allo Spedalieri l' incarico di scrivere i Diritti, un ambasciatore sardo a Roma precisò che mentre il revisore ufficiale aveva negato l' approvazione dei Diritti dell' uomo, il Pontefice aveva fatto approvare l' opera dal suo revisore di fiducia.

Tutto ciò contribuì a far esaurire prestissima la prima edizione, che fu seguita da una seconda, da una terza, da una quarta; l' opera fu combattuta e deprecata, ammirata ed esaltata così dai seguiti e dai rigidi teologi come dai giansenisti e dai seguaci del movimento liberale, fu proscritta da tutte le corti europee nello stesso momento in cui un Pontefice vedeva giusto e lontano.

Da allora sino ai nostri giorni le posizioni polemiche non mutarono : si volle vedere o tutto Rousseau o tutto San Tommaso senza mai scorgere l' intrinseca originalità del pensiero dello Spedalieri, la sua figura divenne ad un certo momento centro delle dispute massoniche ed antimassoniche, oggetto di lotta fra i partiti politici d'anteguerra, che esaurendosi in meschine passioni perdevano di vista i grandi interessi nazionali ed internazionali dell' Italia risorta ad unità e si dimostravano persino incapaci d' intendere nella loro giusta luce i grandi italiani.

Lo stesso vostro conterraneo Giuseppe Cimbali, cui spetta indiscutibilmente il grande merito di aver ridestato,

con gli scritti e con la parola, la memoria e il culto dello Spedalieri, errò presentandolo come il paladino di un liberalismo massonico ed anticattolico: e così all'inaugurazione del monumento in Roma, in Piazza S. Andrea della Valle, fu assente il vero ed autentico popolo italiano.

Tre anni dopo la pubblicazione dei "Diritti dell'uomo" nel 1794, lo Spedalieri ad un suo discepolo,al Guardi, scriveva:

" L' opera dei Diritti dell'uomo,,, necessaria alla religione, utile all'umanità, amica del giusto principato e nemica della tirannia, per tutti questi motivi insieme, come già m' aspettava, s' è dovuto attirare l' odio di molti. Finora l'han confutata venticinque autori, di cui non ve ne ha uno che valga uno zero. Onde una turba così vile, lungi dal farmi onore, mortifica il mio amor proprio; e ben lontano dal rispondere mi sono rivolto a scrivere la *Storia delle paludi pontine.*

E difatti scrisse in latino quella *Storia delle paludi pontine* che fu pubbicata molto più tardi tradotta in italiano da Monsignor Nicola Nicolai: è la storia delle bonifiche, cui aveva atteso con costanza e con fede Pio VI, è la storia di quelle paludi, che soltanto oggì per merito di Benito Mussolini sono risorte a vera vita.

E non è senza significato che l'ultima importante opera di quetso pensatore siciliano riguardi un problema che sembrava insolubile e che la nostra generazione ha visto miracolosamente risolto.

Il 24 agosto 1794 ragiona al Bosco Parrasio intorno al

verso di Orazio *Scriptorum chorus amat nemus et fugit urbes* esaltando la vita rurale ed un anno dopo, il 26 novembre 1795, spira nelle braccia dell'abate Nicola Nicolai nella sua casetta di via Borgo Vecchio in Trastevere.

Gli oppositori, durante la vita e dopo la morte, furono molti, alcuni anonimi, alcuni sistematici per povertà intellettuale, per venalità, per volgarità, alcuni di secondo piano come Padre Tamagna, come il Padre Guglielmo della Valle, come Vincenzo Palmieri; ma la conoscenza del pensiero dello Spedalieri fu sopratutto ostacolata dalle passioni e dalle dispute delle sette e delle logge, dallo indirizzo culturale del tempo, dai piccoli e meschini interessi.

Spiriti diversi ma superiori come Monti, Canova, Carlo Botta non lesinarono le loro simpatie: Rosmini e Taparelli, pur confutando le idee di Spedalieri, mostrarono di apprezzarne in modo particolare la grandezza dell'anima e della mente. È Taparelli a definirlo "cattolico leale e ragionatore robusto", pur respingendo la sua dottrina intorno all'origine della sovranità.

Leopardi sciveva sopra un esemplare dei "Diritti dell'uomo": "questo libro parla molto bene, ma disgraziatamente per gli uomini tutti, o non s'intende affatto o s'intende molto male".

Sarà poi esaltato da Terenzo Mamiani nei Dialogli di Scienza Prima, dallo stesso Crispi, da Giorgio Arcoleo, dallo Zanardelli, da Federico Sclopis, da giuristi e da filosofi indipendenti.

Tra questi ultimi piace ricordare Giovanni Papini, critico severo ed acuto, che ne " Gli operai della vigna" scrive, fra l'altro, che "il più celebre dei predecessori del Manzoni (nel ribattere le malignità degli storici stranieri) fu quell'abate Spedalieri, siciliano e democratico, il quale, sulla fine del settecento, anticipando il Lamennais, volle dimostrare l'accordo tra Vangelo e democrazia".

Ed, infine, insieme al Cimbali, in un'opera di difesa e di valorizzazione del vostro pensatore, devo ricordare il recente lavoro, agile, vivo, polemico, di Vincenzo Schilirò, che pone in una luce moderna la concezione del diritto di Nicola Spedalieri.

Ma qual'è l'essenza del suo pensiero, qual'è la sua posizione dottrinale? Quali sono le idee ancora oggi vive e vitali? Qual'è la verità vera intorno a questo tanto ammirato e deprecato filosofo? Che cosa ha veramente scritto e, sopratutto, che cosa ha voluto veramente dire?

Qual'è il suo vero spirito, agitato e insonne, come quello di tutti i grandi pensatori?

Sono questi gl'interrogativi che ciascuno di noi si pone e tanti altri che a questi primi intimamente si collegano.

Le risposte non sono facili e semplici, il discorso potrebbe essere lungo e complesso: potrebbero essere sufficienti alcuni capitoli, potrebbero non soddisfare la coscienza critica lavori più vasti.

Cercherò di delineare gli aspetti essenziali, di obbiet-

tivare il suo pensiero per meglio intenderlo, per collocarlo nella sua giusta luce.

La mente di un filosofo di un determinato tempo, alle prese con una forma di errore, scorge il concetto vero in cui bisogna correggerlo, o almeno il tentativo superiore e più ampio a cui si deve passare per progredire; e poichè quel concetto o quel tentativo fu rappresentato anche nel passato, da questo o quel filosofo, da questa o quella scuola, si parla della necessità di far valere ancora quel filosofo o quella scuola.

Non tornano dunque nè Aristotele nè Platone, nè Epicuro, nè Eraclito, nè Parmenide, nè Kant, nè Hegel, come non torna Nicola Spedalieri: ma solamente le posizioni mentali di quei filosofi.

Ai filosofi del passato, in quanto uomini del passato, non si torna, perchè non si può tornare: il passato vive nel presente, è già nel presente.

È in noi l'eterno platonismo e aristotelismo, eraclitismo ed eleatismo, i quali si chiamano trascendentismo e immanentismo, evoluzionismo ed antievoluzionismo: è in noi quel pensiero, quella concezione del mondo e della vita, è in noi, quindi, quel pensiero del filosofo brontese solo ed in quanto tale pensiero sia prima rettamente inteso per quello che veramente fu e trovi poi corrispondenza con la realtà di vita e di pensiero della nostra epoca.

Nicola Spedalieri, abate integerrimo, filosofo profondo, robusto, come lo ha chiamato il Taparelli, porta nei suoi scritti e nelle sue lotte, nel suo carattere, tutto

lo slancio e tutta l'armonia della razza, della sua grande Isola, del suo Etna nativo.

Di quì un ardore non comune per la verità, anche se costa sacrificio conquistarla, di qui una fede incrollabile nelle idee sostenute, nelle concezioni espresse, anche se questa fede procurerà nemici e detratori. Egli vuole seguire vie nuove e diverse, anzichè continuare a seguire quelle battute dalla vecchia dottrina: il suo spirito tende all'universale, il suo spirito sente che se una nuova società deve sorgere dalle lotte del suo secolo, questa società, che sarà diversa da quella che sta morendo, non potrà rinnegare le fondamenta offerte alla vita civile dalla religione e da un bene inteso diritto naturale.

Dal suo carattere discende il suo stile, vigoroso, accessibile nella forma, profondo nella sostanza, tutto animato da un interno colore, e, tuttavia, espresso attraverso rigorose argomentazioni e sapienti giudizi.

Ma se questo era il suo carattere, se tale era il suo spirito, si deve forse affermare - come volle affermare il Cimbali - che datosi al sacerdozio trova angusti i confini di una religione, che è setta? che datosi agli studi della teologia non ne rimane soddisfatto e vagheggia orizzonti diversi, più solidi e più vasti? che è prete e filosofo rivoluzionario? che è povero beneficato di S. Pietro e distruttore della potenza politica della religione?

È veramente questa la figura morale e filosofica di Nicola Spedalieri?

Per affermare la sua originalità ed, insieme, la sua

grandezza, quale bisogno c'era di descriverlo per quello che egli non fu?

Per essere originale e grande, per essere vero filosofo di quel secolo, è indispensabile essere libero pensatore, razionalista, filosofo della libertà astratta, individualista, anarchica, essere, senza poterne uscire, un Grozio, un Locke, un Rousseau? È proprio necessario mettere il berretto frigio al cristianesimo od apparire un Gerolamo Savonarola?

Per intendere Spedalieri non basta fermarsi alla logica formale della sua concezione politico-giuridica: egli, prima di essere un filosofo, è un apologista sincero, alto, vivo della cristianità e della cattolicità, la sua più grande fede è nella religione.

Chi si ferma al primo libro dei "Diritti dell'uomo,,, chi non conosce le sue apologie, non può intendere Spedalieri nella logica complessa e realistica del suo pensiero, nella parte centrale ed originale della sua costruzione.

La confutazione del Fréret come quella del Gibbon non si fermano a difendere le ragioni e i diritti della chiesa di fronte a questi due interpreti dei testi sacri e della storia romana, ma abbracciano un più vasto mondo, si allargano ad una più grande polemica: razionalismo, naturalismo, sensismo, i nuovi indirizzi del diritto naturale, le nuove correnti della cultura europea, le rivoluzioni che sorgono all'orizzonte sono i nemici che, secondo Spedalieri, bisogna combattere. Ma per combatterli bisogna conoscerli, per vincerli bisogna affrontarli, non ignorarli o

schivarli per rimanere eternamente adagiati a dogmi o a formule, che hanno la loro ragion di vita e di vitalità solo ed in quanto si sappiano svolgere, solo ed in quanto sappiano intendere le ragioni di un mondo nuovo che si agita, le necessità per cui si muove, le esigenze che reclama, i mali che vuole curare ed eliminare.

Le nuove dottrine scuotono i principî fondamentali della religione, della morale e del diritto, trionfano, attraverso la rivoluzione francese, nuovi principî, si affermano nuove istituzione: Spedalieri scorge i mali della società, gli errori dei governanti, le conseguenze del dispotismo, adombra, forse, anche una necessaria revisione della fede non nelle sue fondamenta, ma nel suo esercizio, delinea. attraverso nuovi principî sociali e giuridici, uno Stato che sia espressione di giustizia e fonte di benessere e di pace per il popolo, si pone, per primo, sopra una via che sarà moderna nelle concezioni e nelle istituzioni.

Qui è la sua originalità: di aver inteso il mondo moderno, il quale doveva, poteva, rinnovarsi socialmente, politicamente, nelle istituzioni e nelle forme del diritto, purchè avesse mantenuto saldi i fondamenti della religione e della morale, i principî della gerarchia.

Non, dopo la rivoluzione, una restaurazione teocratica alla De Bonald, alla De Maistre, alla Haller, ma il nuovo Stato che sia ad un tempo rivoluzione e restaurazione, restaurazione dei valori eterni di una romanità cristiana, e cattolica avviata verso forme istituzioni ordinamenti

corrispondenti alle esigenze ed alle necessità del popolo, fondamento dello Stato, secondo la stessa parola divina.

Ecco perchè anticipa, osservato in que ta corrente di pensiero, Lamennais e Chateaubriand, ecco perchè nelle sue apologie e nei suoi "Diritti dell'uomo" invece di combattere, come un Origine o un Tertulliano, un mondo come quello pagano, che più non sarebbe risorto, combatte contro teorie, avvolte in errori ed in esagerazioni dogmatiche, per l'affermazione tuttavia di quel mondo nuovo, ch'era inteso e voluto dagli stessi nemici, anche se filosoficamente e politicamente fondato su basi diverse.

E quì è pure la sua italianità: anticipare con concezioni armoniche, realistiche e non utopistiche, con visioni nuove del mondo e della vita, l'avvenire.

Le correnti politiche e sociali, le concezioni filosofiche e giuridiche, che faranno capo poi ai Rousseau ai Locke, ai Montesquieu, ai Kant, ai Hegel, ai De Bonald, ai De Maistre, ai Lamennais, ai Chateaubriand, hanno avuto la origine in pensatori italiani, i quali, anche se incompiutamente, hanno pure additato le incomprensioni, i disorientamenti e le conseguenze di certe esagerazioni ed impostazioni dottrinali sul mondo reale dei fatti storici.

Lo scritto dello Spedalieri sul "fanatismo teologico,, è indice sicuro del suo spirito contro tutte le deviazioni e le esagerazioni del pensiero, non soltanto di quello religioso: il fanatismo discredita gli ordini religiosi e civili, diminuisce non accresce l'autorità dei governi e della Chiesa.

Difatti egli considera il fanatismo in rapporto alla società, alla scienza, alla religione ed ha questa immagine, che mi piace ricordare.

" Un leone, che, ruggendo e con la gola insanguinata, riempie la foresta di stragi; un torrente, che, precipitandosi dall'alto di una montagna inonda i campi e trascina con sè alberi e rocce; una furiosa tempesta, che capovolge sin dal fondo le acque del mare, e tutte biancheggianti di schiuma le riversa sulla riva: son queste immagini terribili e spaventevoli; ciononostante esse non accennano che debolmente agli effetti disastrosi del fanatismo ,, .

In questo suo sentimento c'è già tutto quanto è necessario per criticare e correggere il fanatico dell'individualismo e del contratto sociale, il Rousseau: difatti i " Diritti dell'uomo ,, di Spedalieri sono la prima grande critica del sistema filosofico-politico del ginevrino e, nello stesso tempo, una vigorosa presa di posizione contro le correnti giusnaturalistiche del diritto e della politica.

Attraverso il principio realistico della socialità, inteso ed armonizzato con la concezione etica, rivede lo schema del preteso contratto sociale roussoiano: ne dimostra assurdo lo svolgimento storico ed errate le premesse.

La vita sociale come vita statale, il diritto come forma ed armonia dei rapporti umani, sono per Spedalieri non una fatale necessità di natura, ma un prodotto dell'uomo, quale Iddio lo ha voluto, nella sua finalità eterna.

Esamina e critica la teoria del contratto sociale e più

che accoglierne gli aspetti essenziali sbocca, sviluppandone le ragioni costitutive, nell'idea dell'uomo animale socievole, intendendo però tale socialità come interiore e che all'esterno si determina riflettendosi in un complesso di relazioni, creatrici di fatti politici.

Per il filosofo ginevrino la società è conseguenza non solo di un accordo, ma rimane alla mercè di chi ha dato vita all'accordo, alla mercè del popolo e, in concreto, dell'individuo e di quella sovranità, che in lui risiede; per il filosofo Brontese la socialità naturale ed essenziale dell'uomo è il fondamento, indipendentemente da ogni accordo formale, delle forme positive, storiche della vita associata, che si realizzano nello Stato.

Per Rousseau gl'individui, nati liberi, entrando in società agiscono contro lo stato di natura: per Spedalieri vivere in società, è espressione di natura, è razionale ordinamento, che l'individuo non può non rispettare.

Siamo alla concezione della società civile, dello Stato, come accordo sottinteso e generico, come spiegazione dell'origine della sovranità: siamo cioè ad una concezione statuale, che la scienza politica e giuridica dei tempi nostri supererà per giungere ad una diversa impostazione del problema, ma che sta ugualmente a rappresentare la solidità e originalità, per quel tempo, della costruzione critica di Nicola Spedalieri.

Non ha egli coscienza della distinzione tra Stato e Governo - come, del resto, quasi tutta la filosofia politica di quell'epoca - e, tuttavia, alto e profondo è,come oggi si

direbbe, il suo sentimento dello Stato; nella sua fede di cattolico, nella sua coscienza di pensatore, sente che lo Stato ha fini etici e politici che non possono realizzarsi se non attraverso il potere.

Di quì la sua confusione tra Stato e governo, tra Stato e potere, di quì la sua concezione del potere mezzo e non fine : concezione che sarebbe esatta ed attuale, se il potere non fosse da lui identificato con lo Stato, se lo Stato fosse da lui posto al disopra del potere.

Eppure anche in questo problema era sulla strada buona: quando egli scrive "che come la società civile non può non essere, del pari non può non essere la sovranità ,, , adombra un concetto ricco di possibili sviluppi proprio nel senso da noi indicato.

Ed ancora meglio precisa che il popolo dispone soltanto delle modalità della sovranità, non della sovranità per sè stessa, essendo questa un fatto, per Spedalieri, necessario e superiore a qualunque arbitrio umano, mentre oggi si direbbe essere intimamente connessa alla natura ed all'essenza dello Stato, essere suo essenziale attributo.

Nel sistema di Spedalieri la teoria della sovranità perde quel carattere d'individualismo dissolvitore proprio del Rousseau: il popolo è in una diversa posizione di fronte allo Stato .

Giustifica i diritti dell'uomo, la società civile e la sovranità, giunge alla soluzione dei più importanti problemi dell'epoca, ma tutto fonda, è questo il punto che non va dimenticato, sulla necessità della religione rivela-

ta, della religione cristiana, la religione più pura e più umana che possa mai darsi, di fronte all'impotenza della religione naturale ed ai pericoli di ogni forma di deismo.

Ossia Spedalieri dopo aver giustificato, in sè e per sè, la società civile, cerca quale sia il mezzo più potente che possa sostenerla storicamente e trova questo mezzo potente nel Cristianesimo.

Ciò non significa ch'egli salvi la religione filosoficamente e non teologicamente, come si è voluto sostenere: e tanto meno ch'egli consideri la religione non come fine a sè stessa ma come mezzo, non come verità ma come utilità, non come necessità assoluta ma come necessità contingente e storica.

La religione che aveva difeso e giustificato nelle sue apologie, la religione che aveva rigorosamente posta, con vigore teologico non comune, a fondamento della società terrena, osservata ora entro le forme storiche statali, si pone, come presupposto teologico, a fondamento della sua concenzione filosofico - politica dello Stato.

Spedalieri costruisce filosoficamente e politicamente lo Stato, quasi direi intende e giustifica qualsiasi forma di Stato purchè sia espressione di popolo, purchè il potere statale adempia alle sue naturali funzioni di giustizia, di ordine e di benessere, ma lo Stato fonda sulla religione, la quale, quindi, non è mezzo ma fine, non utilità ma verità, non necessità contingente ma necessità assoluta.

Di quì la sua fede che le grandi riforme richieste dalle necessità dei tempi avrebbero potuto compiersi per

evoluzione e non per rivoluzione: oggi si direbbe non per rivoluzione violenta, ma per rivoluzione pacifica, ossia attraverso una lenta ma graduale e profonda trasformazione della società e dello Stato.

Invece il " delirio del tempo „ disconosceva e schiacciava la sua concezione: e la società moderna doveva passare attraverso una lunga serie di orrori e di errori prima di trovare la conciliazione tra diritto e dovere, tra individuo e stato, tra libertà e ordine sociale.

Nella prefazione ai " Diritti dell'uomo „, quasi presago che il mondo non lo avrebbe ascoltato, scrisse: " se nulla otterrò, sarò pago di aver detto anch'io liberamente il mio avviso e di aver convinto chi avrà letto essermi stata tutta quest'opera dettata unicamente dall'amore degli uomini „.

Le riforme erano, secondo lui, così evidenti, così legittime, così necessarie, che si sarebbero dovute imporre per virtù propria, ossia in forza della loro intima ed ineluttabile forza giustificatrice: questa è l'idea che ispira e pervade i " Diritti dell'uomo „, che anima, con vigore di polemista, con serenità di filosofo, con commozione viva e profonda di sacerdote, le sue pagine più belle e durature.

" Io ho satisfatto il mio cuore, scrisse, ho ubbidito alla voce della mia coscienza: ho detto la verità quale l'ho conosciuta nella solitudine in che vivo a me stesso. Ho renduto a Dio quel ch'è di Dio; al Popolo quel ch'è del Popolo ed ai Principi quel ch'è dei Principi. E se ho

dichiarata guerra ai nemici di Dio, del Popolo e dei Principi, ho imitato quei generosi campioni i quali segnavano il loro nome sulle frecce che nell'ostile campo lanciavano. Lungi dal temere, provo nel terminar di quest'opera quel piacere, che accompagna una buona azione. E che deggio io temere? Gli effetti della censura ateistica, massonica, giansenistica? o grandi vescovi della Francia, degni successori degli antichi martiri, e perchè non avrò io coraggio di seguire le vostre orme? Si: son pronto a seguirle, e sono anche tranquillo: non tocca di tremare se non ai colpevoli „.

Così terminano i "Diritti dell'uomo„ e subito dopo lo scatenarsi intorno a quest'opera di una tempesta di polemiche, che non si placherà che ai giorni nostri; ortodossi ed eterodossi, reazionari e rivoluzionari alla ricerca di una verità, che non poteva scaturire perchè non poteva essere da loro scorta, rimanendo fermi su posizioni di assoluta antitesi.

Quale, quindi, l'originalità ed, insieme, l'attualità di Nicola Spedalieri?

Nessuno potrà negare ch'egli sia stato uno dei primi a denunziare con un'opera vasta e profonda, gli errati presuposti degli "immortali principî„, ad accogliere, con una ricostruzione critica, quanto di vivo e di sano racchiudevano le nuove correnti del pensiero filosofico e politico e i nuovi orientamenti della coscienza popolare, a condannare la concezione individualistica come dissolvitrice, e non instauratrice e restauratrice, nell'ordine sociale, dello

Stato nuovo, che stava faticosamente e sanguinosamente sorgendo.

L'Italia Fascista rievocando la figura di Nicola Spedalieri intende riconoscere questi suoi meriti e segnare quel che di vitale e di attuale c'è nel suo pensiero.

Il pensiero filosofico, la scienza giuridica, la vita storico-politica degli Stati da Spedalieri ad oggi hanno percorso un lungo cammino: la rivoluzione fascista e il pensiero di Benito Mussolini hanno dato forma e vita ad una nuova concezione dello Stato rivedendo teorie e dottrine, ordinamenti ed istituzioni. Un nuovo Stato è sorto dalla rovine dei principî dell'89, uno Stato che non restaura un passato ma che anticipa l'avvenire, uno Stato ch'è spirito del popolo e il popolo corpo dello Stato, secondo una mirabile definizione mussoliniana.

Ossia è sorto uno Stato ch'è espressione di una concezione universale del diritto e della vita e, in quanto tale e per quanto tale, genuina manifestazione dei grandi valori della Nazione, realizzazione della secolare aspirazione del popolo italiano.

Molte delle posizioni dottrinali e spirituali di Nicola Spedalieri sono superate: altre vie battono le scienze giuridiche e politiche. Tuttavia sentiamo che quello che fu il nucleo originale della sua ispirazione e della sua costruzione circola, in nuove forme e in nuove espressioni, nella concezione statuale moderna come qualche cosa di eterno: sentiamo sopratutto ancora attuale la sua posi-

zione polemica contro l' individualismo materialistico, atomistico, dissolvitore.

Chi vuole ragionare dello Stato non può legarne la sua definizione ad una sua particolare realizzazione storica: anzi per intendere e valutare questa realizzazione, occorre riportarlo al suo processo di formazione e di sviluppo, come serie di fenomeni collegati ed illuminati da un principio e da un fine superiore.

La polemica sulla origine dello Stato, che ha diviso profondamente la scuola giusnaturalistica, la scuola storica, la scuola giuridica, è fondata sul presupposto che l' azione dell' uomo non contenga una legge, la sua legge, la legge di quell' azione. E ciò perchè si é considerata la norma giuridica, come una produzione specifica e formale. Ma se intendiamo l' unità di azione e di norma, allora la costituzione di uno Stato, come affermazione di un potere politico, è insieme posizione del diritto.

Se l' attività dello Stato non è che un' attività solidale, i suoi fini sono fini generali e non particolari; così che agendo sulla volontà particolare, esso la rivolge verso fini che superano il singolo soggetto.

Storicamente il fine dello Stato si muove dalla esigenza dell' ordine verso la superiore esigenza della giustizia, sviluppando istituzioni e funzioni pubbliche nel passaggio dell' uno all' altro piano, non più giustapposti, come nello Stato assoluto, ma coordinati, come nello Stato moderno: nel tipico e storico Stato Fascista, forma superiore di Stato moderno, la giustizia diventa giustizia sociale coor-

dinandosi più intimamente alle altre funzioni, che nascono dall' identificazione spirituale e reale del popolo con lo Stato.

Tutelare e realizzare l' ordinamento giuridico, compierlo secondo principi generali, svolgerlo, adeguarlo alle esigenze popolari, significa dare allo Stato un fondamento di assoluta modernità: di fatti lo Stato svolgendo funzioni e compiti, esercitando poteri, riassume la sua opera e responsabilità storica.

La realtà dello Stato contiene la sua giustificazione: difatti lo Stato non può considerarsi giustificato se non dal fine che realizza e la teoria dello scopo contiene quella della giustificazione, cioè del fondamento dello Stato, contiene la stessa difinizione dello Stato.

L' errore di Spedalieri fu - e non fu errore di lui solo - di ritenere che la legge,la necessità, l' esigenza della aggregazione abbia bisogno di essere confermata dalla teoria, abbia bisogno di essere dissolta, come unità di forze naturali e spirituali, in questo o in quello dei suoi elementi: teologico, etico, giuridico, psicologico, economico etc.

I valori nazionali dello Stato e del diritto non potevano ancora trovare spazio e comprensione nel pensiero di Spedalieri e tanto meno la loro intima coordinazione: oggi il problema della giustificazione dello Stato è lo stesso problema della giustificazione del diritto.

Di qui il diritto apparire come una sola, grande, istituzione; il diritto risolversi nello Stato. Cioè nello Stato riguardato non solo dal lato dei governanti, ma anche da

quello dei governati, lo Stato - popolo: mirabile istituzione che dal vertice si distende alle ultime radici comprendendo tutti gli uomini, in quanto non collegati mediante le norme del diritto, socii della societas, cives della civitas.

E se questo è l'aspetto fondamentale dello Stato, in questo aspetto, ch'è poi l'eterna essenza dello Stato, si ritrova il pensiero di Spedalieri che chiaramente intuì essere membro dello Stato non solo chi comanda ma chi è comandato.

Ogni progresso che lo Stato compie verso questa sua ascesa, la quale si concreta storicamente nella realizzazione di una più alta giustizia sociale, non fa che celebrare sè stesso nella sua essenza e nel suo fondamento.

Qui è l'attualità di Spedalieri come di tutti i veri filosofi del diritto e dello Stato: e poichè il Fascismo, superando concezioni e dottrine, annullando partiti e sette, caste e clientele, ha instaurato uno Stato ch'è corporativo non solo nella definizione, ma sopratutto nelle istituzioni, negli ordinamenti, nella realtà della sua azione quotidiana, ritrova alcune sue linee ideali e spirituali proprio in quei pensatori, che furono i più combattuti perchè ebbero il coraggio di dire la verità, di adombrare forme di vita sociale e di vita statale che, se realizzate, avrebbero rappresentato la fine di molti interessi particolaristici e di molte concezioni astratte e false.

Ecco perchè per questo aspetto, come per la sua posizione polemica contro i principî dell'89, Spedalieri ap-

pare inserito nella sana corrente della nostra migliore tradizione di pensiero politico e giuridico.

Il Fascismo non ha bisogno - e non vuole - trovare ad ogni costo dei precursori: vuole soltanto collocare i grandi italiani nella loro giusta luce, nel loro tempo e nel loro pensiero autentico, non deformato da fanatismi di scuole e di partiti, di caste e di logge.

Il Fascismo però è anche una concezione storica e, come tale, uomini che avessero previsto e forse sognato questo o quello istituto fascista, questo o quello atteggiamento spirituale fascista, ne troverà tanti: ciò dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la profonda italianità del pensiero mussoliniano e del movimento da lui creato.

Ma precursori, nel senso di anticipatori di quel concetto totalitario di socialità - statualità che è alla base della dottrina fascista, ossia dello Stato come forza potenziatrice di tutte le energie vive ed operanti della Nazione, non ne troverà mai.

Dobbiamo invece, come disse il Duce, trovare ed individuare quei " filoni ,, che entro il terreno della nostra dottrina siano i più importanti o almeno i più suggestivi: per alcuni aspetti, che abbiamo cercato di fissare, indipendentemente dalla vigorosa, inegabile, inconfondibile personalità di apologeta e filosofo del suo tempo, Nicola Spedalieri può considerarsi uno di questi " filoni ,, .

Celebrandolo tra i grandi italiani di Sicilia, nell'anno XVII della Rivoluzione, il Regime ha inteso rendere

omaggio al suo pensiero, al pensiero di questo italiano di razza, di questo purissimo siculo che affrontò, in una dura lotta, le illusioni e le incomprensioni del suo secolo, e che su tutte, anche contro i suoi interessi e la sua pace, affermò la verità eterna della religione e della vita umana in una società civile più giusta e diversamente organizzata.